

INFERNO CANTO 1

Canto I - Nel mezzo del cammin

Selva oscura. Alba del 25 marzo 1300, venerdì santo.

1300: trentacinquesimo anno di Dante e anno del primo giubileo.

25 marzo: primo giorno dell'anno a Firenze in quei tempi (*ab incarnatione*, non *a nativitate*); giorno della creazione di Adamo, del concepimento e della morte di Gesù.

Il venerdì santo dell'anno 1300 cadde in realtà il giorno 8 aprile. Come precisa Robert Hollander, Dante unisce le due date per fornire al suo viaggio il massimo della "significant referentiality".

Il racconto

Nel mezzo del cammino della nostra vita mi ritrovai in una selva scura, perché avevo smarrito la via giusta. Ahi, come è doloroso dire com'era quella selva selvaggia, intricata e impenetrabile, che solo a pensarla mi fa tremare ancora! È così amara che la morte è poco di più; ma per raccontare il bene che ci trovai, dirò delle altre cose che ho visto lì. Io non so riferire come vi entrai tanto era assonnata la mia mente quando persi la strada della verità. Ma quando arrivai ai piedi d'un colle, là dove finiva la selva che mi aveva trafitto il cuore di paura, guardai in alto e vidi la sua cima già illuminata dai raggi dell'astro che è guida sicura a chi si perde. Allora la paura, che mi aveva riempito il cuore per tutta quella notte penosa, un poco si acquietò. E come fa il naufrago affannato appena uscito dal mare in tempesta, che sulla riva si volta e guarda l'acqua che lo ha quasi ucciso, così il mio animo, ancora tutto preso dall'ansia di fuggire, mi fece voltare a riguardare il passo che nessuna persona viva mai poté passare. Dopo aver riposato un poco il corpo stanco, cominciai a salire per il pendio solitario. Ed ecco che, all'inizio della ascesa, mi apparve una lonza dal pelo maculato, snella e molto agile, che non scomparve subito, ma restò lì davanti a me a impedirmi la salita, respingendomi indietro ogni volta che provavo. Erano le prime luci del mattino e il sole stava per salire insieme con le stelle che furono con lui quando Dio le mosse per la prima volta, ed era primavera, per cui l'ora del giorno e la dolce stagione mi fecero sperare di poter vincere la bestia dalla pelle screziata, che scomparve. Ma non mi evitarono l'apparizione di un leone che scendeva contro di me con la testa alta e facendo tremare l'aria di rugiti. E subito dopo ecco apparire una lupa, magrissima e affamata, capace di far vivere male le genti.

Questa appesantì tanto la mia anima di paura che io persi la speranza di raggiungere la vetta. Mi sentii come l'avidò che accumula ricchezze ed è felice, ma poi, quando in un colpo perde tutto, piange disperato, perché quella lupa passo dopo passo mi stava spingendo di nuovo nella selva, là dove la luce del sole scompare nel silenzio. Ma, mentre rovinavo verso il basso, ecco apparirmi davanti, nella grande solitudine, una figura scialba e ammutolita. "Misericordia!", gridai. "Pietà di me, chiunque tu sia, fantasma o uomo vero!". E lui rispose: "Non sono un uomo, ma lo fui. Nacqui in Lombardia sotto Giulio Cesare, anche se non feci in tempo a conoscerlo, e vissi a Roma sotto il valoroso Augusto. Venerai gli dei falsi e bugiardi. Ho scritto il poema di Enea, figlio di Anchise, che fuggì da Troia quando la superba città finì bruciata. Ma tu perché scendi di nuovo a tanta sofferenza? Perché non sali su per il monte che è principio e causa di ogni felicità?". "Tu sei Virgilio!? Tu, quella fonte inesauribile di splendide parole?! Aiutami, ti prego, tu che sei l'onore e la guida di ogni poeta! Salva me che ho passato giorni e giorni con amore sui tuoi libri. Tu sei il mio maestro, l'autore dal quale ho imparato lo stile che mi ha fatto onore! Vedi anche tu questa bestia che mi fa tornare indietro, salvami da lei, famoso saggio, perché mi fa tremare di paura tutto il corpo". "Tu devi prendere un'altra strada", rispose quando mi vide piangere, "se vuoi davvero uscire da questo posto selvaggio, perché questa bestia, per la quale tu gridi, non lascia passare nessuno e anzi lo invischia tanto che finisce per uccidere chiunque. Non è mai sazia e dopo aver mangiato ha più fame di prima. S'accoppia con molti animali e lo farà sempre di più, finché il veltro non la caccerà da ogni città e la farà morire con dolore. Egli non desidera ricchezze ma solo saggezza, amore e virtù. Egli sarà la salvezza della umile Italia per la quale tanti eroi ed eroine combattendo persero la vita: la vergine Camilla, Eurialo e Niso e Turno. Il veltro la caccerà da ogni città e la rificcherà nell'inferno da dove l'invidia l'ha tirata fuori. Per cui io reputo che l'unica soluzione per il tuo bene sia che io ti faccia da guida e che tu mi segua. Ti porterò per un luogo eterno dove sentirai le grida disperate delle anime di morti che vorrebbero morire una seconda volta, e ti porterò tra le anime che sono felici nel fuoco, perché sanno che un giorno, anche se lontano, ascenderanno al Cielo. Poi, se tu vorrai salire ancora, ci sarà chi ti farà da guida, perché io non posso accedere al regno di Colui che tutto comanda e che non ho cercato in vita". E io a lui: "Poeta, ti chiedo con tutto il cuore, in nome di quel Dio che non hai conosciuto, perché io possa fuggire questi e peggiori mali, che tu mi porti dove hai detto, così che io possa vedere

la porta di san Pietro e quelli che come dici sono tanto infelici”. Allora lui si mosse e io gli tenni dietro.

La selva

La selva oscura è stata interpretata in tanti modi. Sicuramente rappresenta la selva del peccato, del disorientamento morale, della tristezza esistenziale. Tutti questi aspetti sono presenti, insieme alla frustrazione per le disavventure politiche e al disgusto per la litigiosità municipale, in particolare a Firenze. Il colle simboleggia la vita giusta e la conseguente felicità. Il sole che lo illumina è la grazia di Dio, incarnata da Beatrice. Virgilio simboleggia la ragione umana, che, data all'uomo da Dio, può guidarlo verso la felicità terrena, ma è anche colui che, per le sue capacità medianiche, garantite dall'episodio di Eritone (*Inf.* XI 22-25), può mettere Dante in contatto con i morti, facendo prendere alle loro anime forma visibile. Le tre bestie sono le tendenze al male: invidia, superbia e cupidigia (ma molti commentatori dicono che la lonza sia la lussuria, che per Singleton invece è la frode; altri identificano le tre fiere genericamente con le tentazioni di Satana). Il veltro che ucciderà la lupa/cupidigia forse un imperatore, o un riformatore religioso, o un grande principe italiano, come Cangrande della Scala. Non lo sappiamo con sicurezza. Dobbiamo sempre tenere presente che Dante è spesso volutamente oscuro, soprattutto quando il suo stile diventa profetico.

Il viaggio

Questo canto è stato spesso accusato di essere troppo allegorico, ma la sua grande bellezza sta proprio nel mistero che lo avvolge, nei colori foschi del dramma dell'uomo Dante, perso in un'epoca oscura della sua vita. Dramma individuale che si propone da subito come il dramma dell'umanità. Dante è "Ognuno". L'oscuramento della sua anima è l'oscuramento in cui tutti prima o dopo ci ritroviamo. Il suo viaggio di redenzione attraverso lo sgoimento e la pietà è il viaggio che ogni uomo deve compiere, per ritrovarsi, per morire a se stesso e rinascere, cioè per chiudere i conti con un'epoca della propria vita e ricominciare. Come altri viaggi, prima e dopo Dante, a cominciare dalla *nèkya*, l'antico viaggio di Odisseo e di Enea che andarono agli inferi per interrogare i morti. Viaggio che, scrive Jung, "è il processo dell'introversione della coscienza verso gli strati più profondi della psiche inconscia". Viaggio quindi che simboleggia il viaggio dell'uomo che cerca la verità: "Questa discesa è come una ricapitolazione degli stati che precedono

logicamente lo stato umano, che ne hanno determinato le condizioni particolari, e che debbono anche partecipare alla 'trasformazione' che si compie; d'altra parte, essa permette la manifestazione, secondo certe modalità, delle possibilità di ordine inferiore che l'essere porta ancora in sé allo stato non-sviluppato, e che debbono essere esaurite da lui prima che gli sia possibile di pervenire alla realizzazione dei suoi stati superiori." (Guenon 2001). Il viaggio di Dante è un viaggio in se stesso verso Dio: *Itinerarium mentis in Deo*, come recita il titolo del famoso libro di san Buonaventura. Viaggio che nel rovente crogiolo linguistico della *Commedia* assume la forma perfetta e universale. Perché questo è il poema che tutta l'umanità ha riconosciuto come proprio. Il poema che inizia con parole che ne sigillano il senso: "Nel mezzo del cammin di *nostra vita*".

La chiamata di Ognuno

In *The Summoning of Everyman* (*La chiamata di Ognuno*, "morality play" inglese della fine del XV sec.), l'intera vita dell'uomo è vista come una perenne e drammatica lotta tra il bene e il male per la salvezza dell'anima. Il protagonista, che si chiama Ognuno, è un esempio notevole di come l'abitudine degli autori medievali di fornire insegnamenti, di ragionare per simboli, di voler dare un significato morale ad ogni personaggio, che molto spesso ha dato risultati che ai nostri occhi sembrano secchi e illeggibili, non escluda a priori la possibilità di realizzare opere drammatiche commoventi e ancora oggi rappresentabili. Queste figure ricolme dell'emozione di un'intera epoca, che agiscono come fossero individui, ma contemporaneamente dicono parole in cui risuonano, amplificate e rese significanti, 'giustificate' dalla loro proiezione in una dimensione eterna, le paure di tutti, sanno toccarci. La Morte:

"Ti devi sottoporre a un lungo viaggio;/ dunque prendi con te il tuo libro mastro,/ ché di tornare non avrai più modo./ E bada a essere esatto nel tuo rendiconto/ perché davanti a Dio devi dare ragione/ del molto male e del poco bene operato". Risponde Ognuno: "Sono assolutamente impreparato a presentare questa partita!/ E poi non ti conosco. Chi ti manda? Chi sei?". (In Lombardo 1963, 88).

The Summoning of Everyman

Dopo essersi lamentato dei peccati degli uomini, Dio ordina alla Morte di avvisare Ognuno che deve presentare i conti della sua vita e prepararsi all'ultimo viaggio. Ognuno, terrorizzato, chiede una proroga, dice di non sentirsi pronto, di avere la con-

tabilità in disordine. La Morte non concede dilazioni e gli permette soltanto di portare con sé chiunque vorrà accompagnarlo. Poi va via, ingiungendo a Ognuno di farsi trovare pronto al suo ritorno. Ognuno chiede aiuto ad Amicizia, a Parente, a Cugino. Tutti dapprima dichiarano una grande disponibilità, ma, una volta sentito di che si tratta, si tirano indietro. Sempre più spaventato e solo, Ognuno chiede a Ricchezza di accompagnarlo, ma Ricchezza risponde che è proprio lei ad averlo fatto peccare. Buone Opere lo porta da Sapienza, la più adatta a mettere ordine nei conti del peccatore. Sapienza porta il povero uomo da Confessione. Ognuno chiede perdono dei suoi peccati e Confessione gli dà una frusta perché faccia penitenza mortificando la carne, causa di ogni cattivo desiderio. Ognuno incontra ancora Bellezza, Forza, Giudizio e Cinque Sensi, riceve i sacramenti dei moribondi e fa testamento. Tutti insieme si mettono in cammino, ma, arrivati davanti alla fossa, Bellezza e gli altri non vogliono entrarci. Ognuno si rassegna a entrare nella tomba da solo, ma ecco che arriva una figura vecchia e storpiata, che assomiglia alla “madonna povertà” descritta da Dante nel canto di san Francesco. Si avvicina al moribondo e lo abbraccia cadendo con lui nella fossa. È, ovviamente, Buone Opere. L’anima di Ognuno è accolta in cielo dall’Angelo che canta. Un Saggio raccomanda agli uomini di fare tesoro dell’insegnamento.

L'allegoria

Se confrontiamo *La chiamata di Ognuno* con la *Commedia* di Dante, notiamo però una differenza sostanziale. Nel *morality play* quattrocentesco l'allegoria è usata in modo schematico. “Allegoria” vuol dire rappresentazione concreta di un concetto astratto. Anche “simbolo” vuol dire più o meno la stessa cosa, ma in questo caso si tratta di oggetti concreti che significano altri oggetti concreti. La differenza consiste nel fatto che il simbolo contiene in sé caratteristiche che lo “assomigliano” al significato: il sole, per esempio, è simbolo di Dio, perché entrambi irradiano luce vitale. Nell'estetica medievale i due concetti non sono separati nettamente. In Dante, come ha spiegato Étienne Gilson (1939, 72-73, 265), in realtà bisognerebbe parlare di “simboli”. Nella *Chiamata di Ognuno* le allegorie, (Bellezza, Ricchezza, Amicizia, Opere Buone...) sono invenzioni cerebrali, che a noi lettori moderni risultano forzate. Dante invece, e questa è la sua grande rivoluzione, disegna le sue figure con dettagli così concreti da evitare quasi sempre la freddezza allegorica. È vero che condivide con i dotti del suo tempo l'idea che la lettura allegorica è quella che

rivela la verità: “Poi che la letterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere a la esposizione allegorica e vera.” (*Convivio* II xiii 1), ma da poeta fa uso dell'allegoria a modo suo. L'esempio più clamoroso è Beatrice, “allegoria” della Teologia, della Rivelazione e della Grazia divina, ma sempre rappresentata con dettagli che ce la fanno apparire pienamente umana: “Gli occhi lucenti lagrimando volse”, “S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore”, ecc. Il sistema allegorico, ancora attivo in *Vita nuova*, è letteralmente “distrutto” da Dante con la *Commedia*. La sua urgenza espressiva è talmente concreta da destabilizzare un modo intrinseco dell'espressività medievale. Come sta facendo, negli stessi anni, Giotto, inventore del linguaggio figurativo romanzo. Come farà, per fare un esempio lontano, Mozart, quando, con *Nozze di Figaro* e *Don Giovanni*, infilerà nel sistema “opera buffa” la vita pulsante della sua epoca, sancendo, per eccesso di contenuto, la fine di quel genere. Le “allegorie” dantesche hanno “troppo contenuto” e finiscono per non essere più allegorie. Ma non sempre, ovviamente. Ci sono momenti in cui anche la umanissima Beatrice perde consistenza e mostra il filo di ferro allegorico che la sorregge. È così anche in Mozart: accanto a personaggi tridimensionali come il Conte e la Contessa, Susanna e Figaro, ci sono, in *Nozze di Figaro*, figurine provenienti direttamente dall'opera buffa, come don Basilio, per esempio, o Marcellina. Come tutte le opere grandissime, la *Commedia* affonda radici profonde nel suo tempo e anticipa il futuro.

Leggere il mondo

Gilson mette in luce una caratteristica fondamentale della poesia della *Commedia*, che la rende così nuova rispetto alla letteratura coeva. Ma non si deve pensare che l'allegoria sia in sé una cosa negativa dal punto di vista espressivo. Anzi, se non si capisce il senso profondo di questo modo di descrivere il mondo, non si capisce niente del Medioevo e tantomeno della *Commedia*. Le cattedrali gotiche sono allegorie. L'allegoria è intrinseca al modo di vedere le cose di quel periodo, quando nessuno nutriva dubbi sul fatto che Dio si fosse espresso in due “libri”, cioè che avesse scritto la Bibbia e il Mondo. All'uomo tocca interpretarli, perché in essi, in entrambi, è contenuta la verità, il significato di ogni cosa. E in particolare, della vita umana e della storia. È Dio quindi che si è espresso in modo allegorico, perché la sua parola è così ricca di senso da risultare misteriosa. L'uomo deve aprire l'allegoria, per comprenderne il senso, comportarsi di conseguenza e salvarsi l'anima, raggiungendo Dio. Detto

in altri termini: il mondo è allegoria di Dio. In esso Dio ha scritto direttamente. L'uomo deve imparare a leggere il libro della natura, e della storia, con intelligenza e con "desiderio", con "cuore inquieto" come scrive sant'Agostino nelle sue *Confessioni*. Inquieto perché alla continua ricerca della pace e della felicità, che non trova se non in Dio. Nella Bibbia invece Dio ha scritto tramite i profeti. I teologi interpretano le parole di Dio pronunciate dai profeti secondo un loro metodo.

L'allegoria dei poeti e l'allegoria dei teologi

Il grande dantista americano Charles S. Singleton parla appunto di "allegoria dei teologi", quella della Bibbia, e "allegoria dei poeti", quella dei testi medievali prima della *Commedia*. L'allegoria dei teologi estrae significato da fatti storici (l'uscita degli Ebrei dall'Egitto, per esempio, che significa l'uscita dell'anima dalla schiavitù del peccato), quella dei poeti da immagini inventate. Dante stesso scrive che nel *Convivio* sta utilizzando, per estrarre il contenuto morale dalle sue stesse canzoni, la "allegoria dei poeti". Ma quando comincia a scrivere la *Commedia*, scrive Singleton (1978, 115-129), Dante abbandona il *Convivio*:

"Nel *Convivio* Dante riconosce l'esistenza di due tipi di allegoria: una 'allegoria dei poeti' e una 'allegoria dei teologi', e dichiara che nell'interpretazione delle sue canzoni contenute in quell'opera egli intende seguire quella dei poeti in quanto le poesie sono state composte secondo tale 'modo' di allegoria. [...] Era senza dubbio inevitabile che l'allegoria della *Divina Commedia* finisse per essere identificata con la concezione dell'allegoria che Dante qui chiama 'allegoria dei poeti'. [...] La questione si riduce allora a questo: se riteniamo che l'allegoria della *Divina Commedia* sia quella dei poeti [...], allora dovremo considerarla una costruzione in cui bisogna aspettarsi che il senso letterale produca sempre un altro senso, poiché il letterale è solo una *factio* escogitata per esprimere un secondo significato. [...] Se invece riteniamo che l'allegoria della *Divina Commedia* sia quella dei teologi, allora dovremo aspettarci di trovare nel poema un primo significato letterale presentato come significato non fittizio ma vero, poiché le parole che danno quel significato indicano eventi che sono visti come storicamente veri. [...] E il *Convivio*? La sua 'allegoria dei poeti' non è allora una contraddizione della 'allegoria dei teologi' dell'opera posteriore? Lo sarebbe, se un poeta fosse tenuto a usare sempre la stessa specie di allegoria [...]. Il *Convivio* è un frammento. Noi non sappiamo perché Dante interrompe il lavoro [...]. Non lo sappiamo, e perciò siamo liberi di fare congetture. Arrischiandone una anch'io, penso che Dante abbandonò il *Convivio* perché a un certo punto comprese che, decidendo di costruire l'opera secondo l'allegoria

dei poeti, egli si era messo per una strada sbagliata. Dante finì per rendersi conto che un poeta non poteva essere poeta della rettitudine e servirsi di un'allegoria il cui primo significato era una *factio* disincarnata. [...] E solo il verbo fatto carne può innalzare l'uomo a Dio. Se deve sostenere del peso, l'allegoria di un poeta cristiano della rettitudine dovrà esser fondata sulla carne - il che vuol dire, nella storia - e da lì operare innalzando. [...] Dante, dunque, abbandona Madonna Filosofia e ritorna a Beatrice. Ma ora la via che sale a Dio deve essere resa accessibile a tutti gli uomini: egli costruisce perciò un'allegoria, una macchina, in cui un Virgilio storico, una Beatrice storica, un S. Bernardo storico sostituiscono Madonna Filosofia in un'azione che, nel suo primo senso, viene presentata non come bella finzione, ma come un evento storico, reale [...]. Avendo come suo primo significato un significato storico, l'allegoria della *Divina Commedia* è fondata nel mistero dell'Incarnazione".

Dante cioè decide di utilizzare l'allegoria dei teologi, "fingendo" di estrarre significato morale da un viaggio realmente avvenuto, storico, il suo viaggio¹.

Fiction o realtà?

Il primo canto propone enigmi che riguardano tutta la *Commedia*. "Nel mezzo del cammin di nostra vita" è un potente richiamo biblico. Il profeta Isaia racconta del re Ezechia, al quale Dio ha annunciato la morte imminente. Alla notizia, narra il testo biblico, il re è preso da una grande tristezza, volta la faccia contro il muro e prega. La preghiera ottiene il suo effetto. Dio comunica a Ezechia, tramite il profeta, che ha rinviato la sua morte di quindici anni. Il re è felice e si scioglie in un canto: "Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi", "Io dissi: nel mezzo dei miei giorni andrò alle porte dell'inferno". La citazione biblica predispose da subito il lettore a una interpretazione profetica. E qui arriva la domanda essenziale: quanta realtà Dante attribuiva al suo viaggio? E, di conseguenza, quanto si aspettava che il lettore prendesse per vero il suo viaggio? Insomma, la *Commedia* è una fiction o una visione? Da subito i commentatori si sono divisi. Il figlio di Dante, Pietro, non aveva dubbi: la *Commedia* è una "factio". Ma molti altri si dichiararono, e dichiarano, convinti che il grande poema è la relazione di una visione mistica, quindi di un viaggio reale, anche se non nei termini della concre-

¹ La critica successiva contesta, almeno in parte, questa visione, ritenendo che quanto Dante stesso dice nel *Convivio* valga anche per la *Commedia*: "Veramente li teologi questo senso prendono diversamente che li poeti; ma però che mia intenzione è qui lo modo de li poeti seguitare, prendo lo senso allegorico secondo che per li poeti è usato." (Cfr. Lanapoppi, 1968).

tezza materiale. Quindi un sogno, ma un sogno profetico, mandato a Dante da Dio e per questo veritiero. (Cfr. Placella 2002).

Il corpo stanco

A un certo punto del primo canto Dante dice: “Poi ch’èi posato un poco il corpo lasso” (v.28). Il già citato dantista americano Charles Singleton sottolinea questa novità stupefacente: un corpo stanco approda in questo mondo di simboli? Poco prima Dante ha paragonato se stesso a un naufrago che, appena arrivato a riva, ancora affannato, guarda le acque alle quali è scampato con dentro ancora la paura e la voglia di fuggire. Il poeta fiorentino emerge dalla selva, che è quel mare periglioso, e approda in un mondo di simboli. Ma approda tutto intero, con il suo corpo. Il suo compito è quello di avventurarsi, appena uscito dalla foresta del disorientamento umano, in una foresta di mostri e di tormenti. La luce non è ancora per lui. “A te convien tenere altro viaggio”, cioè “devi fare un’altra strada”, gli impone Virgilio, simbolo evanescente anche lui. E Dante/naufrago ha paura, teme di non essere all’altezza, vorrebbe rinunciare. Ma non si può. Tornare indietro è impossibile, perché ormai la coscienza ha preso atto di se stessa. Come può lo scampato rituffarsi nell’acqua scura dalla quale è appena uscito tremante? Chi può desiderare di tornare allo stadio precedente della sua evoluzione spirituale? Andare avanti su per il pendio verso la luce è impossibile perché ci sono i tre mostri, emersi dal nulla, che gli impediscono l’ascesa. Dante deve necessariamente attraversare il mondo dei “sommersi”, dei “sottoterra”, un mondo di simboli morti. Ma lui è vivo e il miracolo della sua poesia è qui che trova la sua sorgente: il suo corpo vivo ridà forma “viva” ai dannati così che la loro “vanità” torni per qualche istante a essere “persona” (“sopra lor vanità che par persona”, *Inf.* VI 36). Erich Auerbach ha scritto un bellissimo saggio intitolato *Dante poeta del mondo terreno*. Il naufrago che emerge dalle acque perigliose del peccato s’inoltra nella foresta dei simboli, come Ulisse emerge nudo e stremato sull’isola dei Lotofagi, e la sua umanità integrale sarà capace di trasformarli in cose reali, come mai, prima di lui, il Medioevo era riuscito a fare.

I due monti

Charles Singleton è convinto che la luce che irrorà la cima del colle al quale Dante tenta invano di salire è la luce emanata da Beatrice. Una idea molto suggestiva. Tutta la prima parte del viaggio in effetti è “verso Beatrice”, che Dante incontrerà sulla cima della montagna del purgatorio, là dove c’è il pa-

radiso terrestre. Quindi il “colle” è il purgatorio? No, perché il monte del purgatorio è in mezzo al mare e il colle è nei pressi di una selva. Poi, appunto, uno è un colle, l’altra è tanto alta “quanto veduta non avèa alcuna” (*Purg.* XXVI 135), come dirà Ulisse. C’è però il fatto che Dante, appena uscito dalla selva, guarda indietro “come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l’acqua perigliosa e guata” (I 22-24). “Pelago” vuol dire “mare”. Si tratta di una similitudine, ma l’immagine si ficca nella testa del lettore. E Dante sapeva bene come lavorano in chi legge le immagini correlate. Ci sono poi le parole che Lucia dice a Beatrice per farla correre in soccorso di Dante: “Non odi tu la pieta del suo pianto, / non vedi tu la morte ch’el combatte / su la fiumana ove ‘l mar non ha vanto” (II 106-108). Ecco di nuovo nominato il mare. E poi nel primo canto non c’è traccia di “fiumana”. Mentre nel paradiso terrestre ce ne sono due di fiumi e accanto a uno dei due si fermerà Beatrice per giudicare Dante. Quindi sì? Il colle è il monte? La risposta più vicina al vero è che lo è e non lo è. Lo è per analogia, lo simboleggia, lo prefigura, “lo ricorda” diremmo noi. Questa analogia, per cui una cosa è e non è un’altra cosa, aumenta il senso onirico di questo primo canto. Come in un sogno i segni distintivi si confondono, scivolano da un elemento a un altro, rifondando le loro identità. Non è un puro gioco letterario:

“La *Commedia* vuole esser un’imitazione della realtà, rispecchiare al vera natura del mondo reale, in cui esistono delle effettive correlazioni tra diversi ordini di esistenza. Non l’uomo ve le stabilisce, producendole nella propria mente per proiettarle nella realtà. Egli le percepisce perché esistono. Ma vennero uomini [nel Rinascimento] la cui aspirazione fu di liberare l’ordine fisico da tutte le sue asserite relazioni con l’ordine spirituale; altri invece desideravano separare l’ordine storico dal morale. Le cose (quando vogliamo *pensarle* a questo modo) sono necessariamente ridotte allo stato di cose, nella storia gli eventi sono semplici eventi e basta.” (Singleton 1978, 241).

L’uomo medievale si aggira per il mondo come noi ci aggiriamo nei nostri sogni, sforzandoci di trovare un significato alle strane relazioni che nei sogni assumono le cose e le persone. Capita, in sogno, che una persona sia e non sia anche un’altra persona, che il tempo passi e non passi, che i muri della stanza si deformino e diventino una foresta, che i morti parlino con i vivi, che un oggetto quotidiano diventi una minaccia, che si provi una sensazione pienamente coinvolgente senza conoscerne la causa... e altre cose simili. Capita che si creino relazioni spaziali e temporali strane, che mondo reale e mondo

Canto I

fantastico convivano. E la nostra mente, la mente del sognante, che è fatta proprio per questo, cerca di mettere in relazione le cose, per dare loro un significato. Non possiamo fare a meno del significato. Emanuele Severino, al termine della sua portentosa avventura filosofica, afferma che il significato del mondo "siamo noi", ognuno di noi, che osserviamo, al centro del nostro cono di luce, il continuo flusso delle apparizioni degli eterni. Gli uomini del Medioevo vivevano immersi in un mondo di infinite eterne relazioni. Eserciti di esegeti inzeppavano le cose di significati, a volte contraddittori. Sempre

con l'animo del minatore, che certamente non inventa le pietre preziose che trova scavando. San Tommaso, nella convinzione che i significati siano realtà oggettiva creata da Dio, nega il diritto di cercare relazioni allegoriche, cioè secondi significati, alle opere frutto della creatività umana, a meno che non siano ispirate da Dio. Dante non si cura del divieto di Tommaso (oppure è convinto di essere ispirato da Dio) e fa del suo poeta preferito l'allegoria della ragione umana e della ragazza fiorentina della quale si innamorò a nove anni l'allegoria (addirittura!) della teologia.



Figura 1

William Blake (1757-1827), *Dante scappa dalle tre fiere*, acquerello, 1824.

Canto I

1	Nel mezzo del cammin di nostra vita ¹ mi ritrovai ² per una selva oscura ³ , ché la diritta via ⁴ era smarrita ⁵ .	Nel mezzo del cammino della nostra vita mi ritrovai in una selva scura, avendo smarrito la giusta via.
4	Ahi quanto a dir qual era è cosa dura esta ⁶ selva selvaggia e aspra ⁷ e forte che nel pensier rinnova la paura ⁸ !	Ah, come è duro riferire com'era questa selva selvaggia, intricata e impenetrabile, che a pensarla mi rinnova la paura!
7	Tant' è amara che poco è più morte ⁹ . Ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,	È così amara che è quasi morire. Ma per trattare del bene che ci ho

¹ A trentacinque anni, essendo la vita media dell'uomo, secondo Dante (e secondo gli autori latini e la Bibbia a cui Dante faceva riferimento), di settant'anni. Alcuni commentatori antichi intendono "in quella metà della vita che è il sonno", come riporta già Benvenuto da Imola (nel suo ottimo commento datato 1375-80): "Dicunt aliqui quod dimidium nostrae vitae est somnus" e prosegue citando Aristotele (chiamato semplicemente "il Filosofo", come di solito nel Medioevo), che afferma che nella seconda metà della vita, il sonno, non ci sono differenze tra felici e miseri. In questo caso verrebbe messa in evidenza la natura visionaria del viaggio di Dante nell'aldilà: un sogno. Per la maggior parte dei commentatori il giorno in cui Dante immagina di iniziare il suo viaggio è venerdì santo 25 marzo 1300, anniversario dell'incarnazione e anno del primo giubileo. Sull'anno non ci sono dubbi. Dante lo dice chiaramente: è il suo trentacinquesimo. È l'anno in cui il papa Bonifacio VIII proclama appunto il primo giubileo della Chiesa, che dovrebbe dare l'avvio a una nuova fase storica. La cristianità attende il rinnovamento della Chiesa, che ritorni alla pratica dei principi morali proclamati solo in teoria. Tutti sperano nel ripristino dell'ordine politico e sociale. È diffusissima la sensazione che l'intera umanità debba "pentirsi". Il 1300 è tra l'altro un anno cruciale perché Dante è priore di Firenze, carica politica di primo piano, coincidente più o meno con un nostro ministero, che sarà la fonte delle sue disgrazie personali. Alcuni indicano il giorno 8 aprile, storicamente il venerdì santo del 1300. Robert Hollander taglia la testa al toro dicendo che Dante unisce le due date per fornire al suo viaggio il massimo della "significant referentiality". Il viaggio dura una settimana. Il primo dei 14233 versi della *Commedia* è stato commentato in montagne di scritti. Per citare solo un esempio, Francesco Mazzoni (1967, 14-25) gli dedica una dozzina di dottissime pagine. La citazione biblica più gettonata è di Isaia, 38, 10: "In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi" "Nel mezzo dei miei giorni andrò alle porte dell'inferno". A partire da una nota del commentatore quattrocentesco Filippo Villani, si può anche intendere il 1300 come l'anno che sta nel mezzo della durata della specie umana sulla terra, quindi "nostra vita" vorrebbe dire non solo "a metà della vita di ogni uomo" ma anche "a metà della vita dell'umanità", ipotesi molto suggestiva, anche se non confortata da altri commentatori.

² Dante "si smarrì", secondo quanto ci racconta lui stesso, dopo la morte di Beatrice, nel 1290. Nel 1300 "si ritrova" cioè "trova se stesso" in una selva. Si accorge di essersi smarrito, si rende conto che la sua vita è "traviata" e che un grave pericolo lo minaccia.

³ Scrive Dante nel *Convivio* (IV xxiv 12): "La selva erronea... di questa vita", sulla falsariga di Agostino: "Questa immensa selva piena di pericoli" (*Confessioni*, X 35). Nel Medioevo la selva è il luogo pericoloso per antonomasia, metafora del perdersi, come ha scritto Italo Calvino, grande cultore di racconti popolari, in gran parte risalenti al Medioevo: "Nelle fiabe, il bosco è il mondo in cui ci si può perdere". Nel suo commento (2021) Enrico Malato nota: "*Per* in luogo di *in* vuol rappresentare una situazione non statica ma di movimento, che può essere di avanzamento nella via del peccato, ma anche, come sarà, di imbocco di una strada nuova, che porta alla salvezza". La selva del peccato è "oscura", rende ciechi, non permette di vedere la luce della verità. Ogni parola di questa terzina ha valore simbolico: il lettore è immediatamente proiettato in un mondo di segni altamente significanti. L'apparente semplicità stilistica nasconde una grande sapienza narrativa.

⁴ La via della rettitudine, segnata per sempre da Cristo, che in *Giovanni* XIV 6 si autoproclama: "Ego sum via, veritas et vita".

⁵ La prima terzina è scritta nello stile "medio". Dante ci dichiara così da subito la sua intenzione di servirsi del *sermo humilis* di cui parla Agostino: "Materia umile a prima vista, ma in seguito eccelsa e velata di misteri". (*Confessioni*, III 59). Perché la modestia è solo apparente, essendo la terzina un intreccio prezioso di richiami biblici e di metafore.

⁶ Questa. Dimostrativo arcaico.

⁷ Piena di asperità. Il suono "spaventoso" del verso è dominato dalla "s" sorda: la "figura etimologica" *selva selvaggia* è racchiusa dalla coppia *esta-aspra*.

⁸ Il fatto che il solo pensiero sia capace di far sentire nuovamente quella paura significa che il poeta cristiano, anche ora che il viaggio è compiuto, si sente esposto, come ogni uomo, al pericolo.

⁹ La morte provocata dal peccato è, nella finzione narrativa, la morte fisica, nella figurazione allegorica, la morte spirituale.

Canto I

	dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte ¹⁰ .	trovato, dirò delle altre cose che ci ho visto.
10	Io non so ben ridir com' i' v'intrai, tant' era pien di sonno a quel punto ¹¹ che la verace via abbandonai.	Io non so ben riferire come ci entrai, tanto ero pieno di sonno nel momento che abbandonai la via della verità.
13	Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto, là dove terminava quella valle che m'avea di paura il cor compunto ¹² ,	Ma dopo che fui giunto ai piedi di un colle, là dove terminava la valle che mi aveva bucatato il cuore di paura, guardai in alto e vidi le sue spalle già vestite dai raggi dell'astro che per ogni via conduce chiunque nella giusta direzione.
16	guardai in alto e vidi le sue spalle ¹³ vestite già de' raggi del pianeta ¹⁴ che mena ¹⁵ dritto altrui ¹⁶ per ogni calle ¹⁷ .	
19	Allor fu la paura un poco queta, che nel lago del cor ¹⁸ m'era durata la notte ¹⁹ ch'i' passai con tanta pietà ²⁰ .	Allora un poco si acquietò la paura che mi era durata nel lago del cuore quella notte che passai con tanta pena.
22	E come quei che con lena affannata, uscito fuor del pelago ²¹ a la riva, si volge a l'acqua perigliosa e guata ²² ,	E come quello che, uscito dal mare sulla riva, si volta, col respiro in affanno, verso l'acqua che l'ha

¹⁰ Dante vuole "trattare", cioè raccontare il suo viaggio nell'oltretomba e trarne insegnamenti. Lo scopo del suo poema è educativo: far capire ai cristiani, e in particolare ai fiorentini, che è il momento di cambiare modo di vivere. La cupidigia e l'invidia portano all'odio di parte, al sangue e alla infelicità. L'uomo non è fatto per questo. La visione del mondo eterno darà il giusto senso al mondo temporaneo e alle sue lusinghe. Il suo viaggio sarà di esempio. Il "ben" trovato nella selva ha quindi valenza individuale (scoprirsi nel peccato e sentire il desiderio di ravvedersi) e generale (l'abisso nel quale sta precipitando la cristianità intera, travolta dalla corruzione).

¹¹ Il verso va letto con diafeffe tra *sonno* e *a*, cioè senza unire in un solo punto vocalico le due vocali. Vedi Appendice F. "Pien di sonno" significa "con la mente offuscata". Agostino: "Somnus autem animae est oblivisci Deum suum" (*Enarrationes in Psalmos* 62.4), "Il sonno dell'anima è dimenticare il proprio Dio". L'uomo, commenta Jacopo della Lana, "non s'accorge quando entra in tali vizii, perchè la dilettazione sensitiva tiene la umana natura sì dormentata, che non si sente". Insomma, i vizi addormentano la coscienza e allontanano da Dio.

¹² Bucato, trafitto, angosciato.

¹³ La cima ricurva del colle, i suoi pendii.

¹⁴ Il sole. Charles S. Singleton (1978, 22-23), mettendo in relazione questo canto con il XXX del *Purgatorio* nel quale l'apparizione di Beatrice è descritta come il sorgere del sole, intende che la luce che illumina i fianchi del colle sia Beatrice. Si tenga presente che la corrispondenza tra simbolo/allegoria e suo significato non è necessariamente univoca. Anzi è frequente che simboli e allegorie contengano più significati. Lo dice Dante stesso, nella famosa *Epistola a Cangrande della Scala*, nella quale afferma che il suo poema è "polisenso", cioè sovrappone livelli diversi di significato. Il "pianeta" quindi può significare "la vita virtuosa", "Dio stesso" "Beatrice". Ovviamente tutte cose intrinsecamente collegate dal fatto di essere "luminose guide per l'uomo".

¹⁵ Sprona, guida.

¹⁶ Ognuno,

¹⁷ Via, strada, o, più precisamente, sentiero. "Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce s'è prima, e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina. Così Iddio s'è prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili." (*Convivio* III xii 7).

¹⁸ Secondo la fisiologia medievale, quando si prova una forte emozione il sangue si ritira nella cavità del cuore. Per questo si impallidisce. Commenta Boccaccio: "È nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue, nel quale, secondo l'opinione d'alcuni, abitano li spiriti vitali, e di quella, siccome di fonte perpetuo, si ministra alle vene quel sangue e il calore il quale per tutto il corpo si spande: ed è quella parte ricettacolo di ogni nostra passione".

¹⁹ La notte dell'anima, raffigurata dalla notte temporale. San Paolo, *Epistola ai Romani*: "La notte è quasi finita, il giorno s'avvicina. Lasciamo dunque le opere delle tenebre e prendiamo le armi della luce".

²⁰ Angoscia che genera compassione.

²¹ Mare.

Canto I

25	così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, si volse a retro a rimirar lo passo ²³ che non lasciò già mai persona viva ²⁴ .	quasi ucciso, e guarda, così l'anima mia, che ancora fuggiva, si voltò indietro a riguardare il passaggio che non lasciò mai pas- sare persona viva.
28	Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso ²⁵ , ripresi via per la piaggia diserta, sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso ²⁶ .	Dopo aver riposato un poco il corpo stanco, ripresi a salire per il pendio così che il piede fermo era sempre il più basso.
31	Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, una lonza ²⁷ leggiera e presta molto ²⁸ , che di pel macolato ²⁹ era coverta:	Ed ecco, quasi all'inizio della sa- lita, una pantera agile e molto ve- loce, che era coperta da un manto macolato, e non mi si toglieva di davanti, anzi impediva tanto il mio cammino che più volte mi voltai per ritornare.
34	e non mi si partia d'inanzi al volto, anzi 'mpediva tanto il mio cammino, ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.	
37	Temp' era dal principio del mattino, e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle ³⁰ ch'eran con lui quando l'amor divino	Ma era il principio del mattino e il sole saliva con le stelle che erano con lui quando l'amore di Dio

²² Primo esempio dello "stile fotografico" di Dante: non si dilunga a dirci cosa prova il naufrago appena scampato alle acque che stavano per ucciderlo; ce lo fa vedere, ancora in affanno per la fatica di tirarsi fuori, mentre, fisso e muto, guarda le onde.

²³ La selva, paragonata al mare tempestoso (del peccato).

²⁴ "Che nessuna persona viva mai oltrepassò" oppure "che non permise a persona di oltrepassarlo rimanendo viva".

²⁵ Singleton sottolinea come sia dirompente questo "corpo" che entra nell'enigma allegorico. In effetti è il germe della rivoluzione narrativa di Dante: portare il mondo reale all'interno di una scrittura allegorica. La ribollente società comunale italiana ha bisogno di un modo nuovo di rappresentare le cose. Dante, che è nemico giurato di questa società, è però l'autore che ne soddisfa in pieno la nuova esigenza di concretezza.

²⁶ Parole di significato incerto. Forse indicano che tagliava in diagonale il pendio. O semplicemente che faceva un passo dopo l'altro salendo. Allegoricamente potrebbe significare che il piede "fermo", cioè il sinistro, simbolo, secondo sant'Agostino, della tendenza al male, lo ostacolava con il suo peso. In questo caso Dante vorrebbe dire che arrancava per il pendio della perfezione frenato dal peso delle passioni.

²⁷ Animale che i più identificano con la lince o con la pantera, allegoria della lussuria, o dell'invidia che genera odio. In particolare odio politico, più volte ricordato nel corso del viaggio infernale come fonte della corruzione di Firenze e di tutti i comuni italiani. Ma per Iacopo della Lana è la vanagloria; per Singleton (1978, 21), per il quale le tre fiere rappresentano i tre settori dell'inferno, è la frode. (Per Singleton il primo canto dell'*Inferno* non è tanto un prologo, quanto un *abstract* del poema, una esposizione sintetica del viaggio). Per altri le tre fiere sono "quelle tentazioni con cui Dio consente a Satana di mettere alla prova l'orgoglioso peccatore, che la Divinità intende non dannare, ma condurre all'umiltà. In tal modo, come insegna S. Gregorio (*Moralia* 20.66), l'uomo è tentato e messo alla prova non per la sua distruzione, ma per la sua istruzione." (Cassell, 1989, p. 58, citato da Nicola Fosca). Infatti è l'umiltà l'obiettivo del viaggio attraverso l'inferno. Nel primo canto del *Purgatorio* Virgilio cinge i fianchi di Dante con il giunco dell'umiltà che prende il posto della corda, gettata dallo stesso Virgilio per far risalire Gerione, allegoria della frode (*Inf.* XVI 106-115). Alcuni commentatori (tra cui Foscolo, Del Lungo e Mazzoni) pensano che la lonza rappresenti Firenze, il leone la Francia, la lupa la Curia romana, le tre realtà politiche che, secondo Dante, si dividono la colpa della corruzione in cui versa la cristianità. Sta di fatto che sono simboli che possono significare contemporaneamente cose diverse, anche se lussuria-superbia-avidità costituiscono il terzetto principale.

²⁸ "Era la lonza leggiera e presta, perché gran mobilità è nella vita voluttuosa" (Landino).

²⁹ Macolato, screziato. "Per quod dat intelligi quod luxuria consistit in pelle, quia in apparentia pulcritudinis exterioris" "Per questo significa che la lussuria consiste nella pelle, a causa della bellezza dell'aspetto esteriore." (Benvenuto). Ma la pelle screziata significa anche "la varietà de' pensieri e inganni che induce questo vizio" (Buti).

³⁰ La costellazione dell'Ariete. Siamo in primavera, quando Dio ha creato il mondo. Cognizione pagana assunta a livello "scientifico" nel Medioevo cristiano. Da subito Dante mette in relazione il proprio viaggio salvifico con il cosmo.

Canto I

40	mosse di prima quelle cose belle; sì ch'a bene sperar m'era cagione di quella fiera a la gaetta ³¹ pelle	mosse per la prima volta quelle cose belle. Così che mi diedero speranza di vincere quella belva dalla pelle screziata l'ora del giorno e la dolce stagione.
43	l'ora del tempo e la dolce stagione ³² . Ma non sì che paura non mi desse la vista che m'apparve d'un leone ³³ :	Ma non così che non mi desse paura la vista che m'apparve d'un leone:
46	questi pareva che contra me venisse con la test' alta e con rabbiosa fame, sì che pareva che l'aere ne tremesse;	questo sembrava venire proprio contro di me con la testa alta e con fame rabbiosa, così che sem- brava che anche l'aria tremasse per lui;
49	e d'una lupa ³⁴ , che di tutte brame sembiava carca ne la sua magrezza, e molte genti fê già viver grame:	e d'una lupa, carica di ogni brama nella sua magrezza, bestia che già ha fatto vivere male molta gente:
52	questa mi porse tanto di gravezza con la paura ch'uscìa di sua vista, ch'io perdei la speranza de l'altezza.	questa, a vederla, mi appesantì a tal punto di paura che io persi la speranza di salire verso l'alto.
55	E qual è quei che volentieri acquista, e giugne 'l tempo che perder lo face, che 'n tutt' i suoi pensier piange e s'attrista ³⁵ ,	E come quello che gode ad accu- mulare e poi arriva il tempo che gli fa perdere tutto e non fa altro che pensare e piangere e attristar- si, così mi rese la bestia senza pace, che venendomi incontro, a poco a poco mi respingeva dove la luce del sole si smorza.
58	tal mi fece la bestia senza pace, che, venendomi 'ncontro, a poco a poco mi ripigeva là dove 'l sol tace ³⁶ .	la luce del sole si smorza.
61	Mentre ch'i' rovinava in basso loco, dinanzi a li occhi mi si fu offerto chi per lungo silenzio pareva fioco ³⁷ .	Mentre rovinavo verso il basso, mi si offrì davanti agli occhi chi sembrava ammutolito per il lungo

³¹ Probabilmente dal provenzale *gajet*, *ghiandaia*, uccello dal piumaggio variopinto.

³² Siamo in primavera. Il viaggio immaginario di Dante ha inizio il 25 marzo (per alcuni l'8 aprile) del 1300. Dante sembra voler dire che la bella stagione e l'ora del mattino fecero scomparire la bestia apparsa improvvisamente dal nulla. Come un incubo che dissolve alle prime luci dell'alba. È tipico della cultura medievale considerare primavera e alba come momenti propizi,

³³ La superbia.

³⁴ Allegoria dell'avidità, secondo san Paolo e san Tommaso "la radice di ogni male". La peggiore fiera delle tre. Considerando che Dante non attribuiva a se stesso il vizio di avarizia, risulta evidente che non sta parlando solo di se stesso, ma della cristianità del suo tempo, e in particolare della Chiesa, presa tutta dalla fame di denaro. La lupa può essere quindi identificata direttamente come la Chiesa: la Lupa-Chiesa, che dovrà essere sottomessa dal Veltro-Imperatore.

³⁵ "E qual è quei" riprende il verso 22. Là il naufrago, qui l'avidò, entrambi sottomessi ai rivolgimenti della fortuna. "Dove il sol tace" è una sinestesia, come, in V 28, "d'ogne luce muto".

³⁶ Mi respingeva là dove non arriva la luce del sole. Nella selva oscura.

³⁷ Silenzioso, muto. Chi per troppo tempo non parla diventa incapace di parlare. Virgilio, simbolo della ragione umana, è "fioco" per Dante, che non lo ha ascoltato per lungo tempo. Oppure si tratta di una sinestesia, e "fioco" significa "evanescente". Infatti Virgilio è un fantasma. Ma il "lungo silenzio"? Potrebbe essere il silenzio del sole, che nella selva "tace" (verso 60): quindi Virgilio è scarsamente visibile perché in penombra? Ancora, e forse meglio, "il Virgilio dantesco è presentato come un autore poco compreso da molto tempo nel suo intimo significato, che fatica a farsi udire." (Bellomo 2016, 9). Comunque, quando il protagonista di una storia incontra un fantasma all'inizio dell'avventura vuol dire che avrà a che fare con la morte. Anche ad Amleto, tra tre secoli esatti (prima rappresentazione al Globe primavera 1600, probabilmente), capiterà di incontrare subito, all'inizio del dramma, il fantasma del padre, e alla

Canto I

64	Quando vidi costui nel gran deserto, « <i>Miserere</i> di me ³⁸ », gridai a lui, «qual che tu sii, od ombra od omo certo!».	silenzio. Quando lo vidi nella grande solitudine: “Misericordia di me”, gli gridai. “chiunque tu sia, ombra o uomo vero”.
67	Risposemi: «Non omo, omo già fui, e li parenti miei furon lombardi ³⁹ , mantoani per patria ambedui.	Mi rispose: “Non sono un uomo, ma lo fui e i miei genitori furono lombardi, entrambi di patria mantovana.
70	Nacqui <i>sub Iulio</i> , ancor che fosse tardi ⁴⁰ , e vissi a Roma sotto ‘l buono Augusto nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.	Nacqui sotto Giulio Cesare, anche se tardi, e vissi a Roma sotto il valente Augusto, al tempo degli dei falsi e bugiardi.
73	Poeta fui, e cantai di quel giusto figliuol d’Anchise che venne di Troia, poi che ‘l superbo Ilión ⁴¹ fu combusto.	Fui poeta e cantai le gesta di quel giusto figlio d’Anchise che venne da Troia, dopo che la città superba fu bruciata.
76	Ma tu perché ritorni a tanta noia? perché non sali il diletto monte ch’è principio e cagion di tutta gioia? ⁴² ».	Ma tu perché ritorni a tanta angoscia? Perché non ascendi al monte che è fonte di ogni gioia?”.
79	«Or se’ tu quel Virgilio ⁴³ e quella fonte	“Tu sei quel Virgilio? Tu sei quel-

fine si conteranno otto morti.

³⁸ *Miserere* è la prima parola detta dal *viator*, rappresentante dell’umanità peccatrice che chiede misericordia. Anche Enea dice *miserere* quando chiede alla Sibilla di poter vedere il padre Anchise.

³⁹ Al tempo di Virgilio “lombardi” non aveva senso. Un esempio dell’anacronismo medievale, ma segno anche, come chiosa Enrico Malato, del fatto che Virgilio è ormai fuori dal tempo.

⁴⁰ Secondo Virgilio, Cesare è il discendente del mitico Enea (mitico per noi, per Dante storico), nel senso che è il fondatore dell’impero, per il quale Enea è venuto in Italia guidato dal destino. Qui il poeta antico si rammarica di essere nato troppo tardi per cantare le gesta di Enea vivo Cesare. Quando Cesare fu ucciso, Virgilio aveva ventisei anni. Il suo poema *Eneide* fu pubblicato, incompiuto, dopo la sua morte.

⁴¹ Troia.

⁴² Domande retoriche. Virgilio sa bene che Dante non può ascendere al monte (nel prossimo canto racconterà al suo protetto l’incontro con Beatrice scesa dal cielo apposta per chiedergli di soccorrere Dante), ma vuole che lo dica, prendendone chiaramente atto. Poi gli dirà “a te convien tenere altro viaggio”.

⁴³ Il famoso poeta latino. Per Dante Virgilio incarna la saggezza dell’antichità, reputata inarrivabile per quanto riguarda le cose umane. Va sottolineato però che per i suoi tempi scegliere Virgilio come guida non era una scelta ovvia, come potrebbe sembrare, ma una scelta di avanguardia, che, secondo la dantista americana Teodolinda Barolini (Barolini 2015), rientra nella logica pre-umanistica di Dante, autore capace di sconvolgere le aspettative dei lettori. La studiosa insiste sul fatto che il tempo ha “normalizzato” questa e altre innumerevoli decisioni di Dante nella composizione della *Commedia*, nel senso che successivamente sono apparse scontate, mentre si trattava, per quei tempi, di “scelte radicali”. Virgilio è comunque il cantore dell’impero, entità centrale nella visione politica di Dante, e nel VI della sua opera maggiore racconta la discesa agli inferi di Enea. La tradizione cristiana, inoltre, considerava “profetica” la sua quarta egloga, nella quale canta di una vergine che metterà al mondo un bambino che sarà instauratore di un periodo di pace. In purgatorio, un altro poeta latino molto amato da Dante, Cecilio Stazio, dichiarerà che la lettura di Virgilio lo ha portato alla poesia e, addirittura, alla vera fede: “Per te poeta fui, per te cristiano”. (*Purg.* XXII 73). Occorre poi considerare, per comprendere la scelta di Dante di affidarsi, in quanto personaggio, a Virgilio, quello che Dante stesso gli farà raccontare nel IX dell’*Inferno* vv. 16-21. In quella occasione, il poeta antico racconta allo spaventato poeta moderno (che gli ha chiesto se mai qualcuno del limbo è sceso così in basso nell’inferno) che lui stesso ha già percorso quel cammino più di mille anni prima, appena morto, obbligato dagli esorcismi della maga Eritone, che lo forzarono a recuperare e riportare al suo corpo l’anima di un soldato morto. Così Dante mette sotto gli occhi del lettore una qualità essenziale della sua guida, quella di risvegliare i morti, anticamente per profetizzare a Sesto Pompeo la sconfitta di Farsalo, ora per farli interloquire con il *viator* cristiano. Così Dante consente alla fama di mago e psicopompo della quale Virgilio godeva nel Medioevo.

Canto I

	che spandi di parlar sì largo fiume?», rispuos' io lui con vergognosa fronte.	la fonte che spande un così vasto fiume di parole?», gli risposi io chinando la testa.
82	«O de li altri poeti onore e lume, vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore che m'ha fatto cercar lo tuo volume ⁴⁴ .	“Mi valgano, onore e luce d'ogni altro poeta, il lungo studio e il grande amore che m'hanno fatto sondare il tuo volume.
85	Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore ⁴⁵ , tu se' solo colui da cu' io tolsi lo bello stilo che m'ha fatto onore ⁴⁶ .	Tu sei il mio maestro e il mio au- tore, tu sei colui dal quale io presi lo stile illustre che mi ha fatto onore.
88	Vedi la bestia per cu' io mi volsi: aiutami da lei, famoso saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ⁴⁷ ».	Vedi la bestia che mi ha fatto tor- nare indietro: salvami da lei, tu che sei saggio, perché lei mi fa tremare le vene ai polsi”.
91	«A te convien ⁴⁸ tenere altro viaggio ⁴⁹ », rispuose, poi che lagrimar mi vide, «se vuo' campar d'esto loco selvaggio;	“Tu devi passare per ben altra strada”, disse poi che mi vide piangere, “se vuoi sopravvivere a questo luogo selvaggio, perché la bestia che ti fa gridare non lascia passare nessuno e lo ostacola tan- to che lo uccide. La sua natura è così avida e cattiva che la sua vo- glia non è mai sazia e dopo aver mangiato ha più fame di prima.
94	ché questa bestia, per la qual tu gride, non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;	
97	e ha natura sì malvagia e ria ⁵⁰ , che mai non empie la bramosa voglia, e dopo 'l pasto ha più fame che pria.	
100	Molti son li animali a cui s'ammoglia ⁵¹ , e più saranno ancora, infin che 'l veltro ⁵²	Si accoppia con molti animali, e saranno sempre di più finché non

⁴⁴ Nei manoscritti medievali di solito l'intera opera di Virgilio (*Eneide*, *Georgiche* e *Bucoliche*) era raccolta in un solo volume.

⁴⁵ “Autore” non ha il significato che ha oggi per noi. Dante: “E così ‘autore’ [...] si prende per ogni persona degna di essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè ‘autoritate’; per che si può vedere che ‘autoritate’ vale tanto quanto ‘atto degno di fede e di obediencia’” (*Convivio* IV vi 3-5). Infatti anche noi diciamo “autorevole” “autorevolezza” “autorità”.

⁴⁶ Lo stile alto usato nelle canzoni morali del *Convivio*, che gli hanno già dato fama.

⁴⁷ Le vene e le arterie. Al tempo di Dante la distinzione era già nota. Ma probabilmente è una endiadi: “le vene ai polsi”. Boccaccio: “Triemano le vene e ‘ polsi quando dal sangue abandonate sono; il che avviene quando il cuore ha paura, per ciò che allora tutto il sangue si ritrae a lui ad aiutarlo e riscaldarlo, e ‘l rimanente di tutto l'altro corpo rimane vacuo di sangue e freddo e palido”.

⁴⁸ Da latino ciceroniano “convenit”: “è d'uopo” “è necessario” “devi”.

⁴⁹ “È ben altro il viaggio che tu devi compiere”. Come ogni buon maestro, e come ogni buon psicoterapeuta, Virgilio inizia la sua opera cancellando dalla mente dell'allievo l'illusione offerta dalle facili scorciatoie. Ma è anche ciò che il saggio dice al suo allievo, dopo averlo visto piangere, cioè davvero dispiaciuto dei propri errori e della propria condizione. Si tratta della “contrizione”, punto di partenza e premessa indispensabile del “viaggio” di redenzione.

⁵⁰ *Iteratio sinonimica*: le due parole hanno lo stesso significato e lavorano per accumulazione.

⁵¹ Gli animali a cui s'ammoglia la Lupa-Chiesa sono i regni del tempo, in particolare quello di Francia. Nella sacra rappresentazione alla fine del *Purgatorio*, la Chiesa è rappresentata come una “puttana sciolta”, cioè seminuda, che si guarda attorno desiderosa di accoppiarsi e si fa baciare oscenamente da un gigante, che è appunto il regno di Francia (*Purg.* XXXII 148-154). Il poeta allude chiaramente alla “cattività avignonese”. Se si preferisce l'identificazione della Lupa con l'avidità, “molti son li animali a cui s'ammoglia” significa che la brama di denaro è la radice di ogni altro male.

⁵² Personaggio provvidenziale non identificato, simbolizzato da un veltro, levriero, cane da caccia, in opposizione alla lupa. Il veltro è “fedele”, quindi è probabile che Dante voglia indicare un “fedele” dell'imperatore, un signore dell'Italia settentrionale vicario dell'impero (cfr. Casadei 2014), o, meglio ancora, l'imperatore stesso. Il fatto che sia il sommo poeta latino a pronunciare

Canto I

	verrà, che la farà morir con doglia.	arriverà il veltro che la farà morire nel dolore.
103	Questi non ciberà terra né peltro, ma sapienza, amore e virtute, e sua nazione sarà tra feltro e feltro ⁵³ :	Costui non avrà desiderio né di terra né di ricchezze, ma di sapienza, d'amore e di virtù e la sua nascita sarà tra feltro e feltro. Sarà
106	di quella umile ⁵⁴ Italia fia salute ⁵⁵ per cui morì la vergine Camilla ⁵⁶ , Eurialo ⁵⁷ e Turno ⁵⁸ e Niso ⁵⁹ di ferute.	lui la salvezza di quella povera Italia, per la quale diedero la vita la vergine Camilla, Eurialo, Turno e Niso, morti in battaglia.
109	Questi la caccerà per ogni villa ⁶⁰ , fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno, là onde 'nvidia prima ⁶¹ dipartilla.	Sarà lui a darle la caccia in ogni città, finché non l'avrà rimessa all'inferno da dove la grande invidia l'ha fatta venir fuori.
112	Ond' io per lo tuo me' penso e discerno che tu mi segui, e io sarò tua guida, e trarrotti di qui per loco eterno,	Per questo io penso che sia meglio per te seguirmi. Io ti farò da guida e ti porterò in un luogo eterno,
115	ove udirai le disperate strida, vedrai li antichi spiriti dolenti, ch'a la seconda morte ⁶² ciascun grida ⁶³ ;	dove udirai le strida dei disperati, vedrai gli antichi spiriti dolenti che implorano la seconda morte,

la profezia conforta questa ipotesi: Virgilio è il cantore dell'Impero romano *sine fine* (*Eneide* I 279). Ma si tenga presente che è tipico dello stile profetico l'aspettativa di un "salvatore" non identificato.

⁵³ Stoffa di poco prezzo. Ma forse potrebbe voler dire tra Feltre e Montefeltro. In questo caso il veltro sarebbe probabilmente Cangrande della Scala, signore di Verona e vicario dell'imperatore. I versi 100-112 potrebbero essere una velata dedica proprio a lui, protettore e amico di Dante. Ma, è utile ripeterlo, ogni identificazione del "veltro" è una pura congettura.

⁵⁴ Umiliata, decaduta. Nella visione politica di Dante l'Italia, il "giardino dell'impero", è stata abbandonata dall'imperatore. Ma "umile Italia" può anche voler dire "Italia degli umili", cioè "un'Italia gravida di purissima e sorgiva umanità" (Mastrodonato 2015, 164), come intende il poeta novecentesco Pier Paolo Pasolini che voleva intitolare così la sua raccolta poi pubblicata come *Le ceneri di Gramsci*, all'interno della quale c'è una poesia che si intitola proprio *L'umile Italia*: "Invece è la passione / mite, virile, che rischiarà / il mondo in una luce senza / impurezze, che al mondo dà le care / civili piazzette, dove ignare / rondini scatenano l'innocenza" (vv. 15-20).

⁵⁵ Salvezza.

⁵⁶ Amazzone italica, "verGINE" perché consacrata alla dea vergine Diana, quindi aliena dall'amore. Nell'*Eneide* compare alla testa d'uno squadrone di cavalieri nel libro VIII, e combatte valorosamente nella grande battaglia del libro XI, finché muore uccisa dall'etrusco Arunte.

⁵⁷ Eurialo e Niso, due guerrieri troiani, al fianco di Enea nella guerra contro Turno, re dei Rutuli. Nel libro IX dell'*Eneide* Virgilio racconta la loro morte eroica: durante una sfortunata sortita per avvisare Enea di un attacco dei Rutuli, i due sono assaliti da nemici in gran numero. Eurialo ne uccide molti e fa un ricco bottino. Ma il peso lo rallenta ed è raggiunto da altri nemici e ucciso. Niso si accorge di essere solo, torna indietro alla ricerca dell'amico carissimo ed è ucciso a sua volta.

⁵⁸ Turno è il re dei Rutuli che, nella saga virgiliana, si oppose ferocemente agli "invasori" troiani. Muore ucciso da Enea.

⁵⁹ Dante, per bocca di Virgilio, elenca i nomi di quattro eroi dell'*Eneide*, due per parte, morti durante la conquista del Lazio da parte dei profughi troiani. Dante accomuna vincitori e vinti, considerando il loro sangue radice dell'impero romano e, di conseguenza, dell'Italia. Importante: per noi i personaggi del poema virgiliano sono "mito", per Dante, come per tutto il Medioevo, erano "storia".

⁶⁰ Città. Genericamente "luogo".

⁶¹ L'odio di Satana, che è soprattutto invidia (la "prima" invidia) nei confronti di Dio. Ma anche l'invidia degli esseri umani del tempo di Dante, in particolare dei fiorentini, che, insieme alla superbia, è causa prima dei mali dell'Italia e della cristianità. Certo il riferimento biblico: l'invidia nei confronti di Dio instillata nei progenitori da Satana, quando ancora abitavano l'Eden. "Prima" può essere anche inteso come avverbio.

⁶² L'annullamento. I dannati vorrebbero, dopo la morte del corpo, anche quella dell'anima.

⁶³ Implora.

Canto I

118	e vederai color che son contenti nel foco, perché speran di venire quando che sia a le beate genti.	e vedrai coloro che sono contenti nel fuoco perché sperano di salire prima o dopo tra i beati.
121	A le quai poi se tu vorrai salire, anima fia a ciò più di me degna: con lei ti lascerò nel mio partire;	Tra i quali se tu vorrai salire a tua volta, ci sarà un'anima più degna di me alla quale ti lascerò allonta- nandomi, perché l'imperatore che regna lassù non vuole che io, che non mi sottomisi alla sua legge, acceda al suo regno.
124	ché quello imperador che là sù regna, perch' i' fu' ribellante a la sua legge, non vuol che 'n sua città per me si vegna.	Lui è imperatore dell'universo e re del paradiso; quella è la sua città e lì è il suo trono. Oh, felice quello che Lui sceglie per quel luogo!''.
127	In tutte parti impera e quivi regge ⁶⁴ ; quivi è la sua città e l'alto seggio: oh felice colui cu' ivi elegge! ⁶⁵ ».	E io a lui: "Poeta, io ti prego, per quel Dio che tu non conoscesti, perché io possa fuggire questi ma- li e altri peggiori, che tu mi con- duca dove hai appena detto, così che io possa vedere la porta di san Pietro e tutti quelli che sono, co- me dici, tanto infelici".
130	E io a lui: «Poeta, io ti richeggio ⁶⁶ per quello Dio che tu non conoscesti, a ciò ch'io fugga questo male e peggio,	
133	che tu mi meni là dov' or dicesti, sì ch'io veggia la porta di san Pietro e color cui tu fai cotanto mesti».	
136	Allor si mosse, e io li tenni dietro.	Allor si mosse, e io gli tenni die- tro.

⁶⁴ L'imperatore ha il dominio ("imperium") su tutte le terre a lui sottomesse, il re governa ("regge") il suo regno particolare.

⁶⁵ Tristezza per la propria condizione, ma anche, e soprattutto, stimolo all'allievo. La drammaturgia psicologica di Dante è sottile.

⁶⁶ Chiedo, con *ri-* intensivo.

DANTE
COMMEDIA
I. INFERNO

LtE